



LOS ORÍGENES

DE LA CIUDAD

EN EL NOROESTE HISPÁNICO

Actas del Congreso Internacional

Lugo 15-18 de Mayo 1996

FACULTADE DE HUMANIDADES

II



Antonio Rodríguez Colmenero
(Coordinador)



LOS ORÍGENES

DE LA CIUDAD

EN EL NOROESTE HISPÁNICO

Actas del Congreso Internacional

Lugo 15-18 de Mayo 1996

FACULDADE DE HUMANIDADES

**Los orígenes de la ciudad
en el Noroeste Hispánico (II)**

© Reservados todos los derechos de edición

Edita: Servicio de Publicaciones Diputación Provincial
San Marcos, s/n - 27001 LUGO

Maqueta e Imprime: GRAFIC-LUGO, S.L.

Dep. Legal: LU-146-99

I.S.B.N.: 84-8192-136-X
84-8192-138-6

Impreso en España
Lugo (Galicia)
1998

Saxa scripta (inscripciones en roca).

*Actas del Simposio Internacional
Ibero-Itálico sobre epigrafía rupestre*

(Santiago de Compostela y Norte de Portugal,
29 de junio a 4 de julio de 1992),

Antonio Rodríguez Colmenero, Lidio Gasperini edd.
(Anejos de «Larouco», 2), Ediciós do Castro, Sada - A Coruña 1996

Attilio Mastino

Ormai quasi quattro anni fa, tra il 29 giugno ed il 4 luglio 1992 si svolse a Santiago de Compostela, nella settecentesca sala del Paraninfo della Facultad de Geografía e Historia, il II Congresso internazionale di Epigrafia rupestre, con il titolo *Saxa Scripta (Inscripcións en rocha). Simposio internacional Ibero-Itálico sobre Epigrafía rupestre prerromana e romana de España, Portugal e Italia (Homenaje a Fermín Bouza Brey)*. Dopo tre giornate di relazioni e comunicazioni, furono visitati i monumenti rupestri più significativi del Nord-Ovest iberico ed in particolare del Portogallo settentrionale, tra i quali il celebre santuario di Panoias.

A distanza di quattro anni mi viene concesso l'onore di presentare solennemente qui a Lugo in occasione del Congresso internazionale su «Los orígenes de la ciudad en el Noroeste Hispánico», il volume di Atti curato da Antonio Rodríguez Colmenero e, solo per la parte italiana, da Lidio Gasperini, dedicato a Don Angel Montenegro, con in copertina una bella foto della c.d. *ara de Nerva* di Caldas de Taipas (a Sud di Braga): in realtà un enorme cubo di granito con un'epigrafe di Traiano del 103 d.C., rimaneggiato quasi due secoli fa, con l'aggiunta di due testi in portoghese che ricordano il restauro degli stabilimenti termali, per iniziativa del Municipio di Guimarães: un monumento ancora più grande dell'ormai celebre «Altarone» di Monteverginio sui monti Sabatini in Italia. Gli autori arrivano a compiere l'impresa di fornire un quadro complessivo dell'epigrafia rupestre della penisola iberica e della penisola italiana, con novità, revisioni e commenti, dopo una lunga iniziazione che li ha portati ad acquisire una specifica competenza in questo settore particolare dell'epigrafia: Rodríguez Colmenero ha pubblicato tre anni or sono il grande *Corpus-Catálogo de inscripciones rupestres en el Cuadrante noroeste de la Península Ibérica* (Sada, La Coruña 1993), opera originale e coraggiosa, che rinnova metodi e tecniche, nel tentativo di superare le difficoltà di lettura e di interpretazione connesse a questo tipo di documenti: al di là dei singoli risultati, che in alcuni casi

possono essere sicuramente discussi e migliorati, grande merito dell'opera è stato quello di un significativo progresso della ricerca epigrafica in questo specifico settore. Lidio Gasperini ha presentato nel giro di qualche anno il I volume delle *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio*, dedicato all'*Etruria Meridionale* (Roma 1989)¹ e gli Atti del Convegno internazionale di studio sulle «Iscrizioni rupestri di età romana in Italia», svoltosi a Roma ed a Bomarzo nel 1989, con il titolo *Rupes loquentes* (Roma 1992): due volumi che, oggi lo possiamo dire, hanno veramente aperto una strada nuova, hanno tracciato un itinerario per ulteriori indagini da svolgersi in Italia, nel Nord Africa, in Spagna, in Portogallo, in Britannia, ma anche nelle province dell'oriente mediterraneo.

«Incatenate» come sono al territorio, le iscrizioni rupestri sono ancora oggi collocate per Gasperini «nel sito medesimo dove gli antichi le pensarono, le progettarono, le realizzarono» e costituiscono più che una categoria autonoma, un settore importante anche se poco noto della documentazione epigrafica del mondo romano, con una loro specificità formale e sostanziale che ora appare in tutta evidenza. Quando si parla di epigrafia rupestre, ha scritto recentemente Marcos Mayer, non si deve pensare soltanto alla diversità ed alle caratteristiche specifiche del supporto, ma occorre «concebir el horizonte epigráfico con un sentido espacial que va más allá de un conjunto monumental para integrarse en un paisaje natural»; e ciò perchè esiste una vera e propria interazione tra il testo e l'ambiente naturale circostante. Le iscrizioni rupestri sono associate per il fatto di avere alcune caratteristiche comuni: di essere incise sulla roccia, di essere arrivate fino a noi mantenendo nei secoli la collocazione originaria, di essere rimaste sempre all'aperto a causa della fissità del supporto, di essere destinate in origine almeno in alcune aree ad un pubblico prevalentemente rurale di contadini e di pastori, all'interno di latifondi in territori particolarmente aspri e con un rilievo tormentato e ricco di rocce affioranti. Il principale vantaggio di questo gruppo di iscrizioni, molto differenziate per quanto riguarda la qualità e la natura dei documenti, è quello di essere strettamente collegate con il territorio; dunque di essere in grado di conservarci in un modo sorprendentemente immediato quasi il clima, l'orizzonte culturale, il paesaggio, l'ambiente geografico dell'antichità, con un sapore primitivo e diretto.

Le conclusioni del Simposio sono brevemente sintetizzate da Tomás Vega Avelaira (pp. 7-8), che ricorda come il Comitato scientifico sia riuscito a mettere in evidenza la ricchezza e la varietà del patrimonio epigrafico rupestre della Penisola Iberica ed insieme a dimostrare l'importanza dell'epigrafia rupestre, studiata nel suo

¹ Cfr. A. MASTINO, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», IV, 1987-92, pp. 302-309.

contesto geografico, storico ed archeologico; ma anche a garantire l'interdisciplinarietà del Simposio, al quale hanno partecipato filologi, archeologi, epigrafisti e storici dell'antichità ed a richiamare l'attenzione delle autorità responsabili per una migliore protezione e conservazione del patrimonio epigrafico rupestre; è stato assicurato un adeguato livello scientifico alle ricerche ed è stata incoraggiata la continuità degli studi sull'epigrafia rupestre, verso soluzioni più convincenti per i problemi d'interpretazione ancora avvolti nell'oscurità; è stata avviata la pubblicazione degli Atti, in modo da mettere in rilievo il valore scientifico originale del Simposio; è stato infine programmato il terzo simposio di epigrafia rupestre, previsto per l'anno prossimo a Viseu, anche per garantire una maggiore partecipazione dei colleghi portoghesi.

Nel complesso il volume comprende 16 articoli, di dimensioni e contenuto diverso, con una qualche eterogeneità contenutistica, alcune ripetizioni e interpretazioni tra loro non sempre concordanti soprattutto per l'area occidentale della penisola iberica: il dibattito che sicuramente sarà suscitato dalla pubblicazione di questo volume consentirà di correggere alcuni errori, di migliorare la qualità dell'edizione di alcuni testi e di definire meglio alcune ipotesi.

Javier De Hoz dell'Universidad Complutense di Madrid apre lo straordinario capitolo iberico (pp. 9-33) e si cimenta nel difficile compito di fornire una sintesi provvisoria dell'epigrafia rupestre paleo-iberica e dei possibili contatti con quella di lingua latina, in un quadro particolarmente complesso sul piano cronologico e linguistico: le località interessate sono 18, con una prevalenza di iscrizioni iberiche, anche se è ben rappresentata l'epigrafia celtiberica in due località e l'epigrafia lusitana in tre. Il De Hoz rileva che l'ampia diffusione territoriale delle rupestri paleo-iberiche è stata accertata soltanto in relazione alle ricerche svolte negli ultimi anni, dal momento che erano appena due i complessi, quelli di Cogull e di Roda de Ter, conosciuti quindici anni fa al momento della pubblicazione del secondo volume dei *Monumenta Linguarum Hispanicarum* di J. Untermann (Wiesbaden 1980). Il che rende probabili ulteriori prossime scoperte, con l'allargamento delle indagini epigrafiche sul territorio. Sono in particolare le epigrafi rupestri della Cerdaña scoperte negli ultimi anni, sicuramente in relazione con la viabilità attraverso i Pirenei, che pongono gravi problemi interpretativi ed ermeneutici, non solo per le pessime condizioni di conservazione e per la scarsa accessibilità dei luoghi, ma soprattutto per il fatto che i testi appartengono ad una lingua sconosciuta, la cui interpretazione si deve basare sul contesto archeologico e sulle incisioni rupestri che accompagnano le epigrafi.

I dati finora acquisiti non sono molti: innanzi tutto un gruppo consistente di epigrafi rupestri paleo-iberiche proviene da santuari, da luoghi di culto di età preistorica, collocati in aree interne, ad una qualche altitudine, con buona visibilità e nei pressi di fiumi e corsi d'acqua. Le nostre conoscenze sulla religione iberica sono

molto scarse ed in particolare ignoriamo quasi totalmente i nomi delle divinità del *pantheon* iberico: è per queste ragioni che gli studiosi riescono con difficoltà ad individuare i teonimi di santuari che presentano una religiosità di carattere molto locale. Conosciute fin dal 1949, le iscrizioni rupestri del riparo sotto roccia di Cogull a N dell'Ebro sono le peggio conservate e le più enigmatiche: la presenza di un'epigrafe latina repubblicana con l'espressione *votum fecit* conferma le caratteristiche religiose del sito, ma l'onomastica originale sembra suggerire la presenza di un'aristocrazia locale iberizzata quel tanto da aver appreso la scrittura iberica, ma non tanto da averne adottato l'onomastica. Più antiche appaiono le iscrizioni di Reiná e della Camareta, scritte in alfabeto meridionale, che in quest'area ci riporta ad epoca precedente il IV secolo a.C.: probabilmente nello stesso alfabeto risulta stesa l'epigrafe di Montfrague, per quanto la localizzazione in area lusitana ponga interrogativi sulla reale collocazione culturale del testo. Un caso particolare è rappresentato anche dalle epigrafi iberiche della cava Peñalba de Villastar (Teruel), dove compaiono anche in associazione delle epigrafi latine. Il rapporto di contatto tra epigrafia iberica ed epigrafia latina repubblicana è quanto mai interessante ed è stato trattato recentemente dallo stesso De Hoz e dall'Untermann nel volume su *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en occidente* che contiene gli atti del Convegno di Saragozza di quattro anni or sono, pubblicato a cura di Francisco Beltán Lloris²: in quella sede Géza Alföldy, partendo da un'area limitata della costa orientale della penisola iberica ed in particolare dall'area valenzana ed estendendo l'indagine ben oltre la sola epigrafia rupestre, ha parlato di una vera e propria esplosione della cultura epigrafica latina solo in epoca augustea³. Gli strati sociali più alti della popolazione cittadina, nell'arco di non più di due generazioni, in coincidenza con una sorta di cambio di mentalità, abbandonarono progressivamente la lingua e la scrittura iberiche ed iniziarono allora a definire la loro identità non più riferendosi soltanto alla propria tradizione, ma anche al nuovo ruolo di membri di una comunità forgiata sul modello di Roma: insomma, i monumenti epigrafici in latino servivano all'autorappresentazione ed al prestigio dell'élite cittadina, prima tra tutte quella del municipio di Sagunto; e ciò spiegherebbe appunto le dimensioni di questa eccezionale «epigraphische Explosion», che innanzi tutto riesce a documentare l'abbandono della cultura e della lingua tradizionale⁴.

L'epigrafia rupestre celtiberica si concentra esclusivamente nella grotta di San Garcá presso Burgos e soprattutto nell'importante complesso di Peñalba de Villastar,

2 J. DE HOZ, *Escrituras en contacto: ibérica y latina*, in *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en occidente*, a cura di Francisco Beltán Lloris, Zaragoza 1995, pp. 57-84; J. UNTERMANN, *Epigrafía indígena y romanización en la Celtiberia*, *ibid.*, pp. 197-208.

3 G. ALFÖLDY, *Die entstehung der epigraphischen Kultur der Römer an der Leventeküste*, *ibid.*, pp. 121 ss.

4 ALFÖLDY, *ibid.*, p. 124.

nel *conventus Caesaraugustanus*, noto fin dal 1910, la cui epigrafia è però fondamentalmente latina oppure celtiberica in alfabeto latino: nella superficie calcarea compaiono graffiti geometrici, figure umane o divine, animali talora alati, con un considerevole numero di epigrafi, almeno 25, non solo celiberiche (ben 19) ma anche iberiche e latine, tra cui una nota citazione virgiliana incisa con caratteri identici ad alcune epigrafi celtiberiche: il tema è stato recentemente studiato da Marcos Mayer nel volume di studi in onore di Miguel Tarradell⁵. Le dimensioni stesse del complesso fanno pensare ad un autentico santuario, visitato da popolazioni diverse per lungo tempo con una certa frequenza. L'iscrizione principale di Peñalba è stata intesa come un testo di carattere religioso, votivo o comunque nel quale si ricorda un qualche rituale sacerdotale in uno o più santuari: e ciò potrebbe fornirci qualche informazione sui toponimi e sulla geografia storica dell'*Hispania*. Ma al momento le proposte di interpretazione, a causa delle nostre conoscenze della lingua e della grammatica celtiberica, rimangono solo a livello di ipotesi. A giudizio di José María Blázquez l'epigrafe menziona per due volte un *thiasos* del dio celtico Lug, secondo Marco la divinità principale del mondo panceltico, identificato già da Cesare con Mercurio (*B.G.* 6, 17), il cui nome è alla base della radice del toponimo *Lugudunum* e, in Sardegna, di *Luguido* dove si localizza l'accampamento di una coorte di Aquitani⁶.

Un capitolo a parte è rappresentato dall'anomalia ed occasionalità dell'epigrafia rupestre lusitana, documentata da tre soli testi di carattere votivo: l'epigrafe di Cabeço das Fráguas che riguarda probabilmente un sacrificio di animali in onore di un complesso di divinità, quella di Lamas de Cáceres nella Spagna occidentale e quella di Lamas de Moledo presso Viseu, ora commentata da Rodríguez Almeida e, in modo totalmente divergente da João Inês Vaz. Esse hanno alcuni elementi comuni, ripetizioni ed elementi onomastici, che ci conducono ad un unico ambito culturale. Il problema è se veramente possiamo parlare dell'esistenza stessa di un'epigrafia lusitana, dal momento che non è documentata una tradizione di scrittura autonoma. A giudizio del De Hoz non è mai esistita un'epigrafia lusitana propriamente detta, come invece è esistita un'epigrafia celtiberica o iberica o latina, ma solo utilizzi occasionali della lingua latina per scrivere un testo lusitano da parte di individui bilingui, che parlavano indifferentemente lusitano e latino, ma che scrivevano solo in latino, perchè solo in questa lingua avevano ricevuto un formale insegnamento della scrittura, per quanto l'alfabeto latino non renda esattamente i suoni della lingua lusitana,

5 M. MAYER, *La presència de Virgili en l'epigrafia d'Hispania. Notes per a un corpus de citacions directes*, in *Homenatge a Miquel Tarradell*, Barcelona 1993, pp. 859-864.

6 F. MARCO, *El dios celtico Lug y el santuario de Peñalba de Villastar*, in *Homenaje a A. Beltrán*, Zaragoza 1986, pp. 733-759.

una lingua arcaica di origine celtica oppure più probabilmente una lingua occidentale indeuropea autonoma. Tutto ciò può forse spiegare la notevole somiglianza, per forme grafiche ma anche per contenuti, delle tre epigrafi rupestri lusitane con le iscrizioni latine votive e religiose dello stesso ambito geografico, che sottolineano la straordinaria sopravvivenza dei culti indigeni verso divinità della natura legate al territorio: e ciò potrebbe condurre ad affermare che l'epigrafia rupestre lusitana è solo una variante originale dell'epigrafia rupestre e votiva dell'Occidente iberico.

Un importante articolo di Marcos Mayer (pp. 35-46) presenta una sintesi dell'epigrafia rupestre ed ipogea dell'*Hispania Tarraconensis*, con esclusione dell'area nord-occidentale della penisola: il catalogo delle iscrizioni rupestri del Levante inizia ad essere consistente, con ben 24 complessi, alcuni dei quali particolarmente significativi, come quello delle iscrizioni dipinte della Cueva Negra di Fortuna, oggetto di uno studio specifico nello stesso volume da parte di Antonio González Blanco e dello stesso Mayer (pp. 109-115). Ma si pensi alle epigrafi rupestri della Cueva de la Camareta nella provincia di Albacete, alle circa cento epigrafi della Cueva di Pedraza nella provincia di Segovia, con una dedica allo sconosciuto dio celtico *Nemedus Augustus*, al santuario di Clunia dove è stata accertata la pratica curativa della *lutatio*, i bagni di fango, al santuario di Diana connesso con il territorio della città romana di *Segobriga* nella provincia di Guadalajara; infine alle necropoli rupestri di Malamonedra presso Toledo. Un interesse in più rivestono le testimonianze di integrazione tra l'epigrafia iberica e quella latina, che documentano processi di sincretismo e di contaminazione culturale, come nel riparo sotto roccia di Cogull dove iscrizioni latine grafitate si leggono accanto alle iscrizioni iberiche. Anche nelle Baleari l'epigrafia rupestre è attestata, ad esempio nel complesso di Cales Coves presso Mahón a Minorca. Si tratta di materiali tra loro diversissimi: soprattutto epigrafi votive, ma anche dediche imperiali, epitafi, *tituli operum publicorum*, varie, con una cronologia estremamente varia che ci porta dalla prima età imperiale alla tarda antichità; in almeno tre casi è presente la data consolare, un uso che del resto è comune anche in Lusitania in epoca tarda, come ad esempio a Vilares presso Guarda, dove F. Patricio Curado ha scoperto recentemente un'epigrafe rupestre cristiana datata al 495 d.C.⁷, ripresa ora da Rodríguez Colmenero (p. 146 nr. 9), che la interpreta in relazione ad un piccolo tempio cristiano destinato da un latifondista per i servizi religiosi dei coloni.

Marcos Mayer in conclusione pone un problema di metodo, quello del rapporto tra epigrafia rupestre ed epigrafia incisa su singoli macigni o su ciottoli fluviali, utilizzati come stele funerarie oppure come cippi di confine, come nel *terminus*

7 F. P. CURADO, *Fichero Epigráfico*, in RODRIGUEZ COLMENERO, *Corpus cit.*, pp. 34 ss.

tra gli *Astures* ed i *Luggones* di Posada de Llanes oggi al Museo di Oviedo: propriamente non può parlarsi di epigrafia rupestre, ma in effetti la distanza concettuale non appare incolmabile, dal momento che si tratta pur sempre dell'utilizzo di un supporto lapideo già esistente nel paesaggio, sul quale viene inciso un messaggio epigrafico. E ciò varrebbe secondo una ardita recente osservazione del Knapp, anche per il riuso di manufatti lapidei più antichi, come per i c.d. *verracos* di Avila, talora riutilizzati a distanza di secoli come *cupae* mantenendo però immutata la destinazione funeraria⁸. Insomma, c'è da valutare il problema in tutta la sua complessità e nella infinita possibilità di casi concreti, in rapporto ai diversi stadi di un processo di trasformazione della natura, processo che costituì a giudizio del Mayer da un punto di vista ideologico la vera sfida che vide come protagonista l'uomo romano.

José María Blázquez (pp. 47-59) tenta di fornire una sintesi sulla vita religiosa e su alcune divinità ispane presenti nelle iscrizioni rupestri, partendo dalla citata iscrizione di Peñalba de Villastár. Controversa è l'interpretazione dell'epigrafe della Fonte do Idolo di Bracara Augusta, nota fin dal Settecento, che ricorderebbe nel II secolo il dio lusitano *Tongoe Nabiagoi*, forse una divinità fluviale rappresentata come un anziano con tunica, barba e cornucopia. La decorazione di una nicchia nella quale sarebbe raffigurato il dedicante *Celicus Fronto Arcobrigensis* potrebbe condurre ad ipotizzare che nello stesso santuario era venerata anche la dea *Nabia*, raffigurata come una colomba. Blázquez riferisce però l'ipotesi di Rodríguez Colmenero (pp. 198 sgg. nr. 41), che al momento appare la più persuasiva, anche perchè quest'ultimo studioso si sforza di identificare le diverse fasi cronologiche delle dediche: ribaltando l'interpretazione tradizionale, *Tongoenabiagoi* sarebbe un nominativo plurale ed indicherebbe un gentilizio e non una divinità; questo gruppo avrebbe effettuato una dedica *Deo Omastoreico*, un dio da identificare con il giovane rappresentato nella nicchia; *Celicus Fronto*, uno scultore immigrato a *Bracara Augusta* da *Arcobriga*, sarebbe l'esecutore materiale del monumento e infine il personaggio principale rappresentato in piedi con la cornucopia dal profilo elicoidale non sarebbe un vecchio, ma la dea *Nabia-Fortuna*. Non mi sembra che tutti i pezzi tornino a posto, ma sicuramente si è fatto un ulteriore passo in avanti nella comprensione di questo santuario. Ad una campagna di scavi che consenta di definirne le fasi di utilizzo pensa ora D'Encarnaçao (pp. 266-268), riprendendo un vecchio progetto di J. Leite de Vasconcelos.

Un altro santuario che rimane assolutamente enigmatico è quello di Remeseiros a Vilar de Perdizes presso Chaves, nel *conventus Bracaraugustanus*: l'interpretazione tradizionale è stata recentemente rimessa in discussione da Gerardo Pereira

⁸ R.C. KNAPP, *Latin Inscriptions from Central Spain*, Berkeley 1992, pp. 317-325.

Menaut e da A. Ferreira de Almeida⁹, che pensano ad un *Allius Reburri* che in età flavia chiede l'intervento di un *deus adiutor*, una divinità infernale capace di vendicare e punire coloro che non rispettano i patti relativi all'uso delle terre. Anche Rodríguez Colmenero (pp. 130 ss. nr. 6) immagina ora una vera e propria *defixio* contro coloro che violeranno, però nel basso impero, il possesso delle terre ed in particolare il diritto di transito attraverso la valle di *Callida Reburri (filia)*. L'espressione finale *Ranceroi* ci porterebbe in dativo al *deus adiutor*, al dio invocato in soccorso per garantire il rispetto degli accordi. José D'Encarnaçao (pp. 270 s.) accoglie invece l'interpretazione fornita da Dolores Dopico Caínzos e da Gerardo Pereira Menaut al II Congresso penisulare di Storia antica svoltosi a Coimbra sei anni fa, che collocano l'iscrizione in ambito strettamente giuridico¹⁰.

Ugualmente contestata è l'interpretazione dell'epigrafe rupestre di Eiriz, in località Paços de Ferreira, ancora in Portogallo, che secondo Rodríguez Colmenero (pp. 194 ss. nr. 40) conterrebbe due distinte dediche in dativo *Munidi* (come a Guarda) e *Cosunae*, in occasione della dedica di un'ara e dello scioglimento di un voto da parte di un gruppo femminile designato come *Fiduene*, ma Marco nel recente articolo sullo spazio sacro continua a leggere *Fiduenarum*, un genitivo plurale che riporterebbe ad un gruppo di divinità locali connesse col mondo celtico protettrici dei boschi sacri¹¹.

Blázquez presenta inoltre (pp. 53 ss.) una sintesi sul principale santuario rupestre indigeno-romano dell'Hispania, quello di Panoias, presso Villa Real, monumento nazionale da quasi un secolo, costruito per volontà di un senatore romano di origine africana, *C. Calpurnius Rufinus*, forse il governatore della Citeriore, che ci ha lasciato una serie di iscrizioni inserite in *tabulae* epigrafiche connesse con vasche rituali (*lacus, laticuli e labra*) e bacini di forme diverse per la raccolta del sangue e delle offerte e per la cremazione delle vittime (anche un *kantbaros* circolare), infine recipienti (*quadrata*), tutti destinati ad accogliere un rituale sacrificale quanto mai complesso e legato allo scioglimento di un voto: Rodríguez Colmenero (pp. 174 ss. nrr. 29 ss.), che promette una monografia specifica sul santuario¹², pubblica ora uno

9 "Arqueologia", IV, 1981, pp. 142 ss.

10 D. DOPICO CAINZOS, G. PEREIRA MENAUT, *La gran inscripción de Remeseiros (CIL II 2476). Sobre la forma jurídica de tenencia de la tierra entre los indígenas bajo dominio romano*, in *Actas do II Congresso Peninsular de Historia Antiga*, Coimbra 1993, pp. 633-641.

11 F. MARCO, *La individuación del espacio sagrado: testimonios culturales del Noroeste hispánico*, in *Religio deorum, Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía, Culto y Sociedad en Occidente*, Barcelona 1993, pp. 317 ss.

12 A. RODRIGUEZ COLMENERO, *El santuario de Panoias a la luz de los nuevos documentos*, in c.d.s. (vd. p. 245 n. 103); vd. anche ID., *Interpretatio romana y santuarios indígenas en el Noroeste Peninsular*, in *II Coloquio Internacional de Epigrafía, Culto y Sociedad*, Sintra 1995, in c.d.s.

Menaut e. da A. Ferreira de Almeida⁹, che pensano ad un *Allius Reburri* che in età flavia chiede l'intervento di un *deus adiutor*, una divinità infernale capace di vendicare e punire coloro che non rispettano i patti relativi all'uso delle terre. Anche Rodríguez Colmenero (pp. 130 ss. nr. 6) immagina ora una vera e propria *defixio* contro coloro che violeranno, però nel basso impero, il possesso delle terre ed in particolare il diritto di transito attraverso la valle di *Callida Reburri (filia)*. L'espressione finale *Ranceroi* ci porterebbe in dativo al *deus adiutor*, al dio invocato in soccorso per garantire il rispetto degli accordi. José D'Encarnaçao (pp. 270 s.) accoglie invece l'interpretazione fornita da Dolores Dopico Caínzos e da Gerardo Pereira Menaut al II Congresso peninsulare di Storia antica svoltosi a Coimbra sei anni fa, che collocano l'iscrizione in ambito strettamente giuridico¹⁰.

Ugualmente contestata è l'interpretazione dell'epigrafe rupestre di Eiriz, in località Paços de Ferreira, ancora in Portogallo, che secondo Rodríguez Colmenero (pp. 194 ss. nr. 40) conterrebbe due distinte dediche in dativo *Munidi* (come a Guarda) e *Cosunae*, in occasione della dedica di un'ara e dello scioglimento di un voto da parte di un gruppo femminile designato come *Fiduene*, ma Marco nel recente articolo sullo spazio sacro continua a leggere *Fiduenarum*, un genitivo plurale che riporterebbe ad un gruppo di divinità locali connesse col mondo celtico protettrici dei boschi sacri¹¹.

Blázquez presenta inoltre (pp. 53 ss.) una sintesi sul principale santuario rupestre indigeno-romano dell'Hispania, quello di Panoias, presso Villa Real, monumento nazionale da quasi un secolo, costruito per volontà di un senatore romano di origine africana, *C. Calpurnius Rufinus*, forse il governatore della Citeriore, che ci ha lasciato una serie di iscrizioni inserite in *tabulae* epigrafiche connesse con vasche rituali (*lacus, laticuli e labra*) e bacini di forme diverse per la raccolta del sangue e delle offerte e per la cremazione delle vittime (anche un *kantharos* circolare), infine recipienti (*quadrata*), tutti destinati ad accogliere un rituale sacrificale quanto mai complesso e legato allo scioglimento di un voto: Rodríguez Colmenero (pp. 174 ss. nrr. 29 ss.), che promette una monografia specifica sul santuario¹², pubblica ora uno

⁹ "Arqueologia", IV, 1981, pp. 142 ss.

¹⁰ D. DOPICO CAINZOS, G. PEREIRA MENAUT, *La gran inscripción de Remeseiros (CIL II 2476). Sobre la forma jurídica de tenencia de la tierra entre los indígenas bajo dominio romano*, in *Actas do II Congresso Peninsular de Historia Antiga*, Coimbra 1993, pp. 633-641.

¹¹ F. MARCO, *La individuación del espacio sagrado: testimonios culturales del Noroeste hispánico*, in *Religio deorum, Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía, Culto y Sociedad en Occidente*, Barcelona 1993, pp. 317 ss.

¹² A. RODRIGUEZ COLMENERO, *El santuario de Panoias a la luz de los nuevos documentos*, in c.d.s. (vd. p. 245 n. 103); vd. anche ID., *Interpretatio romana y santuarios indígenas en el Noroeste Peninsular*, in *II Coloquio Internacional de Epigrafía, Culto y Sociedad*, Sintra 1995, in c.d.s.

straordinario rilievo inedito del XVIII secolo, conservato nella Biblioteca Nazionale di Lisbona, che dobbiamo al rettore de Valnogueiras (p. 173): si dimostra che tutte le iscrizioni ed i rispettivi altari fanno parte di un unico *templum* o *temenos*, che le indagini archeologiche vogliono articolato in tre fasi distinte, preromana, alto imperiale e tardo imperiale. Il dio supremo del santuario, che sovrintendeva sugli dei celesti, sugli dei infernali (i *dii irati*) e sulle divinità locali tra le quali forse *Vurebo*, è ricordato in un'epigrafe greca volutamente oscura, dedicata a quel che pare in età severiana Ὑψίστῳ Σεράπιδι, a Serapide forse avvicinato ad *Iupiter*: non è casuale la datazione all'inizio del III secolo, che ci porterebbe all'età di Settimio Severo e di Caracalla, quest'ultimo φιλοσαράπις, ma anche μέγας e κοσμοκράτωρ come Serapide¹³. Ma sarebbero menzionati i *dii loci huius*, i *dii deaeque locati hic*, i *dii Severi Manes*, in onore dei quali venivano sacrificate delle *hostiae*, vittime che ricordano in alcuni casi i *suovetaurilia* indoeuropei: una molteplicità di divinità, che attesta il carattere sincretistico e pluriculturale del santuario. Si discute sulle *Lapiteae* citate nella forma *omnibusque numinibus et Lapitearum*: più che a delle divinità locali, si pensa ora al gruppo di famiglie che abitavano il sito, insediate forse nel vicino villaggio.

Un altro santuario all'aperto studiato dal Blázquez (pp. 56 s.) è quello di Lamas de Moledo presso Viseu, che ci ha restituito una lunga epigrafe rupestre lusitana, interpretata però prevalentemente dagli studiosi come testo giuridico: anche in questo caso l'interpretazione è molto dubbia, ma Rodríguez Colmenero (pp. 216 ss. nr. 46) si sforza di razionalizzare il testo, sulla base soprattutto di confronti con la toponomastica moderna. Sono importanti nello stesso volume anche le osservazioni di José D'Encarnação (p. 265), che richiama altri testi votivi della stessa area di carattere non rupestre e di João L. Inês Vaz (pp. 283 ss.), che ritiene di localizzare le diverse etnie che sarebbero citate nel testo: i *Veaminicori* ad occidente di Lamas de Modelo, i *Magareaicoi* nella Serra di Saõ Macario, i *Petravioi* a Castro da Maga ed i *Catelobrigoi* a Castro de Saõ Lourenço.

Martín Almagro-Gorbea dell'Università Complutense di Madrid presenta monograficamente la storia degli studi sul *Lucus Dianae* di *Segobriga*, i cui testi conosciuti fin dalla metà del XVI secolo sono stati ripresi negli ultimi vent'anni dall'Almagro¹⁴ e soprattutto in modo conclusivo dall'Alföldy, che ha fornito una nuova lettura identificando gli epiteti di *Domina* e *Frugifera* per Diana¹⁵. Viene ora studiato l'insieme del complesso, con il pozzo di acqua sorgiva, le vicine cave abbandonate con scul-

13 Vd. A. MASTINO, *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità* (Da Roma alla terza Roma, Studi, II, 1982), pp. 449 ss.

14 M. ALMAGRO, *El «Delubro» o Sacellum de Diana en Segóbriga*, "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", 79, 1976, pp. 187-214.

15 G. ALFÖLDY, *Epigraphica Hispanica VI, Das Diana-Helligtum von Segobriga*, "ZPE", 58, 1985, pp. 139-159.

ture e pitture tarde, i resti di muratura, la strada romana, alcune arule votive e soprattutto i quattro distinti pannelli scolpiti sulla roccia con la rappresentazione di Diana cacciatrice, circondata da una decina di cani che sembrano inseguire un cervo: mi pare evidente un richiamo al mito di Atteone, figlio di Aristeo e di Autonoe, nipote di Cadmo: punito per aver visto Artemide mentre si bagnava alla fonte Partenia, Atteone fu trasformato in cervo e sbranato dai cani; suo padre Aristeo, secondo Pausania (X, 17,3), sconvolto per la morte del figlio, su consiglio della ninfa Cirene, raggiunse la Sardegna assieme ad un gruppo di Greci della Beozia. La vicenda rientra all'interno della mitica colonizzazione dell'occidente mediterraneo, secondo l'antichissima versione euboica, rielaborata in ambiente ateniese a partire dal V secolo a.C. e sicuramente riciclata in occidente da Marsiglia¹⁶. Si discute sulla cronologia del santuario, che potrebbe aver avuto una vita molto lunga, fino alla cristianizzazione del culto, ma con una fase pre-romana sulla quale si è impostata una successiva *interpretatio*: le epigrafi rupestri ricordano dediche a Diana da parte soprattutto di liberti, come se l'officina lapidaria rimasta in attività a lungo anche dopo l'abbandono delle cave utilizzate per la costruzione dell'anfiteatro di *Segobriga*, fosse al servizio soprattutto di schiavi e liberti, perchè il santuario doveva essere frequentato prevalentemente dagli strati più umili della cittadinanza, rimasti in uno stadio di scarsa romanizzazione e di fedeltà all'ancestrale religiosità locale. Di grande interesse è l'interpretazione del culto fornita da Almagro-Gorbea, soprattutto per il quadro di confronti con analoghi santuari di Diana, da identificarsi con la suprema divinità femminile indigena, vista nei suoi molteplici aspetti di *frugifera*, *venatrix*, *πότνια θηρῶν* in quanto signora degli animali ma anche della vita e della morte, *domina* del mondo celeste e del mondo ctonio; *triformis* come Hecate e le dee madri celtiche, legata ai culti salutariferi dell'acqua e della fecondità. In questo quadro è interessante l'attestazione a *Segobriga* di una serie di altre divinità salutifere appartenenti ad un unico *pantheon* e talora associate o identificate con Diana: citerò soltanto la *Dea Sancta Turobrigensis (Atecina)*, di cui mi permetto richiamare in questa sede un ex voto rinvenuto in Sardegna, che il Balil a suo tempo aveva collegato con l'attività della *Cobors VII Lusitanorum*, un reparto operante nella *Barbaria Sarda* e trasferito dalla metà del I secolo d.C. nel territorio di Cirta¹⁷.

Antonio González Blanco e J.L. Cinca Martínez presentano (pp. 99-107) i due ipogei del monastero di Santa Eulalia in La Rioja ad oriente di Burgos, rilevati integralmente nel 1992, con un breve frustulo epigrafico rupestre cristiano, *Pax in Deo*,

16 Vd. L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica tra tradizioni euboiche ed attiche*, in *Nouvelle contribution à l'étude de la Société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre J. Bérard, VI), Napoli 1981, p. 67.

17A. BALLIL, *En torno a las relaciones de Cerdeña y Hispania en la época romana*, "Studi Sardi", XIV-XV, 1955-57, pp. 130-133; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 310 ss.

che però appare estremamente tardo: una microscopica testimonianza della vita monastica in quest'area.

Marcos Mayer e Antonio González Blanco (pp. 109-115) informano su alcune novità epigrafiche legate alle più recenti indagini nella Cueva Negra di Fortuna, nel retroterra di Cartagena, rinviando per il resto all'importante volume pubblicato dieci anni fa in collaborazione con Armin Stylow¹⁸. Il complesso si conferma come un antro utilizzato come stabilimento termale forse da connettere con la *Fortuna Balnearis* che sopravvive ancora a livello toponomastico, con il corrispondente culto delle ninfe e con un *pantheon* estremamente composito, aperto anche agli influssi culturali e religiosi dell'oriente mediterraneo. L'epigrafia ipogea dipinta della Cueva Negra appare straordinariamente ricca di testi letterari generalmente metrici, per i quali sono ancora possibili confronti quanto mai precisi. Le nuove scoperte riguardano in particolare uno solo dei tre pannelli iscritti, il secondo, per quanto anche nel terzo si preveda la possibilità di ampliare la lettura. Si segnala una data che riporta al 27 marzo ed al *lavacrum Matris Magnae* ed il ricordo di *xoana*, statuine lignee offerte nel santuario, che forse riproducevano l'immagine della divinità¹⁹.

Ben 140 pagine del volume (pp. 117-259) sono dedicate al catalogo delle 57 iscrizioni rupestri di epoca romana del quadrante nord-occidentale della Penisola Iberica, a cura del nostro ospite Antonio Rodríguez Colmenero: si distinguono 11 epigrafi di natura giuridica, 6 di carattere monumentale, 10 di natura non ben definita, 21 di carattere votivo; segue un'appendice di 9 testi di natura più diversa. Non è il caso in questa sede di entrare nel dettaglio del catalogo, anche se mi sembra doveroso sottolineare la quasi totale assenza di testi funerari, se si esclude la dubbia epigrafe di Briteiros (nr. 28), il che costituisce un'evidente anomalia ed una singolare peculiarità di questo territorio. Come è possibile rilevare dalla mappa della dislocazione geografica delle epigrafi rupestri (p. 120), c'è una concentrazione eccezionale nel *Conventus Bracarenis*, a Nord del Duero, tra Braga, Chaves e Villa Real; eppure anche a Sud di questa linea in Lusitania abbondano i monumenti rupestri, come a Viseu e soprattutto a Guarda. Tutti i testi sono presentati con un utile lemma topografico, con una breve scheda bibliografica e soprattutto con una buona fotografia: se ne ricava nettissima l'impressione di un eccezionale impegno personale e scientifico, che ha portato l'autore a battere per lunghi anni un territorio vastissimo, diffi-

18 A. GONZALEZ BLANCO, M. MAYER, A.U. STYLOW, *La Cueva Negra de Fortuna (Murcia) y sus tituli picti. Un santuario de época romana* (Homenaje al prof. D. Sebastián Mariner Bigorra) (Antigüedad y Cristianismo. Monografías históricas sobre la antigüedad tardía, IV), Murcia 1987; vd. anche A.U. STYLOW, *La Cueva Negra de Fortuna (Murcia) ¿Un santuario púnico?*, in *Religio deorum* cit., pp. 449 ss.

19 Vd. M. MADAU, *Xoana lignet e idoli fenici*, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano", 10, 1993, pp. 69-80.

cilmente accessibile, a cavallo della frontiera ispano-portoghese, alla ricerca di questi monumenti che alcune volte erano considerati irreperibili o perduti. Le difficoltà dell'indagine sono evidenti per chi abbia una qualche conoscenza di un territorio aspro, inaccessibile, coperto da fitta vegetazione, talora abbandonato dagli stessi allevatori e contadini: in alcune località è assolutamente richiesta una guida per il raggiungimento dei siti più impervi; in altri casi esistono difficoltà di accesso che hanno impedito la verifica autoptica delle letture; spesso le scritte appaiono quasi illeggibili, per la posizione o per il degrado della roccia. Eppure i risultati finali appaiono rilevanti e gli studiosi in futuro non potranno prescindere da questo contributo, che si caratterizza per l'originalità delle interpretazioni, alcune proposte con molto coraggio ed a solo titolo di ipotesi. La categoria dei *termini* tra popolazioni diverse, tra castelli oppure per delimitare aree sacre è ben rappresentata: non escluderei che in alcuni casi come per l'iscrizione rupestre di Noval (presso Chaves) (nr. 1) si indichi la distanza in passi dal confine, secondo un uso attestato nel Lazio ed anche in Sardegna nel macigno rupestre dei Balari²⁰: *term(inus) / (centumquinguinta passus)*, non *ter(minus) / Cl(audialis)*. Si dovranno forse ricercare i riscontri topografici, per definire l'esatta localizzazione dei confini in età romana ed anche in età successiva, come nel caso dell'iscrizione di Valdecastiñeiro (nr. 4) a nord della frontiera, dove rimane una croce su piedestallo, a dimostrazione dell'importanza del sito come punto terminale ancora in età medioevale. Rodríguez Colmenero sottolinea comunque che le iscrizioni confinarie ci riportano al momento a confini non tra comunità, municipi, *civitates stipendiariae*, unità militari, ma a confini minori interni al territorio di una *civitas*, con riferimento a gruppi etnici, a *populi*, addirittura a singole famiglie. Significativa è anche l'epigrafe (nr. 5) che attesta la proprietà di un pozzo di acqua fredda (*puteus frigidus*) presso A Cigadonha (Valpaços): si tratta di una categoria di testi relativamente eccezionale nel mondo romano, che forse aiuta a definire l'evoluzione delle strutture gentilizie indigene, *incolae*, all'interno del municipio di *Aquae Flaviae*.

Alla categoria dei *tituli operum publicorum* vanno ascritte le iscrizioni che ricordano lavori stradali, anche di minima importanza: ricorderò solo la costruzione di una strada da parte degli *As(s)antanc(enses)* di Vila Nova de Fozcôa (Guarda) (nr. 12). Si veda anche la costruzione di un bacino alimentato da un acquedotto ad opera della *Lepidi (centuria)* ad Abobeleira (Chaves): quest'ultimo monumento (nr. 15) ricorderebbe una *centuria* di *fabri* operante per conto del municipio nel basso impero. Tra le epigrafi rupestri di natura imprecisata citerò soltanto quelle di Briteiros (nrr.

20 Vd. L. GASPERINI, *Il macigno dei Balari ai piedi del Monte Limbara (Sardegna Nord-Orientale)*, in *Rupes loquentes, Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15.X.1989*, Roma 1992, pp. 579 ss. (554 passi).

18-28), con antroponimi e strani segni grafici, labirinto, tridente, crescente lunare: più che pensare come fa Rodríguez Colmenero ad una tappa ideografica o simbolica di un'evoluzione grafica verso la scrittura alfabetica romana, non escluderei l'ipotesi che in alcuni casi possa trattarsi di segni che identificano alcune sodalità locali.

È però soprattutto il capitolo delle epigrafi di natura votiva che costituisce la parte più significativa del catalogo: abbiamo già citato i principali santuari rupestri, quello di Panoias (nrr. 29-37), quello di Eiriz (nr. 40), quello della Fonte do Idolo di Braga (nr. 41). Tra gli altri santuari, si noteranno innanzi tutto le somiglianze con Panoias, ad esempio a Mogueira (Lamego) per l'estensione e le caratteristiche del *temenos* (nr. 42), oppure ad Argeriz (Valpaços) per la doppia scalinata di accesso (nr. 39), oppure a Pilón de Mougás (Pontevedra) per le cerimonie legate al sacrificio delle *hostiae* ed all'uso rituale dei *lacus* (nr. 44). Ma si ricordi la possibile dedica a Giove ed a *Larocuo* da parte dei soldati della *legio VII G(emina) P(ia)* nel santuario della Pena Escrita a Vilar de Perdizes (nr. 38). Oppure la dedica a Marte Augusto effettuata nella Torre de Hércules (ora splendidamente restaurata) a La Coruña da parte dell'*architectus C. Sevius Lupus*: voglio ricordare la bella comunicazione di Patrick Le Roux che ho avuto modo di ascoltare a Roma alla IV^{ème} Rencontre franco-italienne, pubblicata nella XV Miscellanea greco-romana, che parzialmente diverge dalle conclusioni di Rodríguez Colmenero²¹; per quest'ultimo il dedicante è un veterano che ha servito nell'*Hispania Citerior*, originario di *Aeminium* oggi Coimbra in Lusitania.

Le tre pagine che concludono il catalogo sollevano problemi di metodo essenziali per questo settore dell'epigrafia latina: in particolare il rapporto tra paesaggio ed intervento umano, che è particolarmente importante e significativo nei santuari rupestri. E poi il problema della monumentalità e della leggibilità dei testi a distanza, dunque dell'altezza delle lettere ma anche delle forme grafiche e dell'evoluzione dell'alfabeto. E infine il problema del progressivo sfaldamento della pietra ed in particolare del granito, a causa dell'azione degli agenti atmosferici e dell'intervento umano, il che pone gravi interrogativi in merito alla protezione ed alla conservazione dei monumenti rupestri, tra i più esposti ai danneggiamenti.

José D'Encarnação dell'Università di Coimbra (pp. 261-277) presenta una sintesi panoramica dell'epigrafia rupestre del Portogallo, mettendo in evidenza la diversa distribuzione sul territorio e la concentrazione particolare nel Nord del paese: il che sarebbe dovuto non tanto a carenze della ricerca e del censimento archeologico, né ad una distruzione sistematica delle epigrafi rupestri nel centro-sud del Portogallo, ma a precise cause naturali e storiche, che si legano alle caratteristiche geografiche

21 P. LE ROUX, *Le pbare, l'architecte et le soldat: l'inscription rupestre de La Corogne (CIL, II, 2559)*, in *XV Miscellanea greca e romana*, Roma 1990, pp. 134-145.

del territorio, ricco di emergenze rocciose adatte ad essere iscritte soprattutto nella regione settentrionale, intorno a Viseu, dove sarebbe stata più pressante l'esigenza di delimitare gli spazi soprattutto per le difficoltà della sussistenza e dove appare più immediato un rapporto con il divino, a causa dell'isolamento geografico. Tra le cause storiche D'Encarnaçao cita la frammentazione culturale dell'area settentrionale del Portogallo in età romana, il maggiore conservatorismo, l'attaccamento alle tradizioni locali, alla religione tradizionale, alla proprietà familiare: in qualche modo ciò si dovette tradurre in una maggiore autonomia ed in una minore integrazione culturale, rispetto al resto del paese, più aperto alle influenze straniere e con ampie comunità urbane. D'Encarnaçao fornisce un rapido quadro dei principali santuari e dei complessi epigrafici rupestri del Portogallo, sottolineando il contributo degli studiosi portoghesi e mettendo in evidenza le differenze locali e la netta preponderanza della tematica religiosa. L'autore richiama inoltre gli specialisti a dedicare una maggiore attenzione all'inquadramento archeologico e territoriale dei testi, in rapporto alle diverse modalità dell'insediamento e alle relazioni tra autoctoni ed immigrati; sollecita l'avvio di una campagna di sensibilizzazione delle popolazioni, che consenta l'individuazione delle iscrizioni rupestri meno accessibili e meno note; infine propone concrete attività di tutela e di valorizzazione dei monumenti rupestri, che in alcuni casi possono diventare un eccellente polo di attrazione storico-culturale.

João L. Inês Vaz dell'Università cattolica di Viseu (pp. 279-295) presenta un gruppo di iscrizioni rupestri della *civitas* di Viseu, tra le quali quella del Castro dos tres Rios, che conterrebbe la dedica effettuata da *L. Manlius D.f. Aemilia* ad un gruppo di divinità locali con l'attributo *Peinticis*; Rodríguez Colmenero (nr. 8) ha recentemente proposto una nuova lettura, attribuendo al personaggio l'improbabile etnico *Ti(burtinus)* ed il cognome *Almus*; i *Peintici* sarebbero allora un gruppo gentilizio di un vicino *Castellum*. Inês Vaz preferisce invece mantenere l'ipotesi di una dedica votiva, sulla base di un'accurata conoscenza del territorio circostante. L'A. suggerisce una cronologia abbastanza alta già all'inizio del I secolo d.C., il che consentirebbe di porre la nostra epigrafe in relazione con la nascita della *splendidissima civitas* peregrina presso Viseu, con i suoi confini e le sue articolazioni interne. Inês Vaz discute come si è detto la localizzazione dei popoli citati nell'epigrafe rupestre di Lamas de Moledo e presenta anche altri testi meno noti, come quello di As Torres di Carvalhar de Vermilhas che conterrebbe una dedica al dio *Paisicaicoeus* e quello contiguo di A Estrada, con l'indicazione esplicita di un toponimo: *hic locus Derevaecas vocatur*, forse una proprietà sacra allo stesso dio. L'A. crede di poter definire le linee principali dei culti indigeni, che sopravvissero a lungo e che continuarono ad essere praticati in età romana nei santuari sparsi sul territorio.

Chiusa la sezione dedicata alla penisola iberica, il saggio di Lidio Gasperini (pp. 297-331) fornisce un prezioso ed inedito quadro generale dell'epigrafia rupestre

di età romana della penisola italiana, della Sicilia e della Sardegna, un'area studiata per la prima volta in modo unitario, che ha restituito al momento oltre 150 testi, con una concentrazione che non ha confronti nel mondo romano occidentale. Le ragioni di tale «vocazione rupestre» sono indicate dal Gasperini nelle caratteristiche litologiche dei terreni e soprattutto in un naturale sviluppo di quella marcata predilezione per l'utilizzo del supporto rupestre che fu caratteristica di alcune culture dell'Italia preromana: particolarmente significativo è il caso della civiltà etrusca; eppure anche la civiltà osca della Campania, quella messapica della Puglia, quella greca della Sicilia e, a nord, quella retica della Val Camonica hanno restituito importanti testimonianze rupestri che precedono l'età romana. Insomma, occorre valutare anche un «costume», una «tradizione», una vera e propria «confidenza col rupestre» che in alcune aree appare come una caratteristica costitutiva della cultura locale, soprattutto in ambito rurale, specialmente tra l'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale, in rapporto anche al popolamento ed al grado di alfabetizzazione degli abitanti delle campagne. In età romana la pratica dell'epigrafia rupestre fu conosciuta e coltivata in tutto l'arco alpino, se da quest'area proviene almeno una quarantina di testi, uno dei quali, quello del Monte Pèrgol nel Trentino orientale, localizzato ad oltre 2000 metri di altitudine, risulta a tutt'oggi la più alta iscrizione rupestre dell'impero romano. Alcune aree appenniniche risultano ugualmente ricchissime di iscrizioni rupestri, dalle cave di marmo delle alpi Apuane, all'area etrusca, all'Abruzzo ed al basso Lazio. Mi si permetterà di ricordare anche la Sardegna, con il macigno dei Balari nel retroterra di Olbia, gli epitafi del colle di Tuvixeddu a Cagliari, l'edicola funeraria di Turrus Libisonis. Una minore vocazione rupestre sembrano avere invece altre aree, come ad esempio la Calabria o la Corsica, ma forse si tratta semplicemente della conseguenza di una più generale assenza di indagini mirate su questo tema specifico.

Gasperini studia le diverse tipologie: gli interventi preparatori all'incisione epigrafica, le sagomature parziali o totali dei supporti, le caratteristiche paleografiche, la cronologia, l'estrema varietà dei contenuti, con una netta predominanza soprattutto nell'Italia centro-meridionale delle scritte sepolcrali; ma non mancano anche le iscrizioni sacre, viarie e confinarie, queste ultime più frequenti nel Nord Italia. Più eccezionali sono le rupestri erotiche, didascaliche e celebrative, gli alfabetari della Valcamonica, le scritte di cava, i miliari, le iscrizioni parlanti, le *signaturae artificum*. All'interno delle scritte rupestri di carattere sacro, l'A. segnala la prevalenza delle dediche a Silvano, il dio delle aree selvose e rupestri. E poi le scritte viarie, come quella della Valle dell'Ossola sulle *Alpes Poeninae*, per la sistemazione della strada del Sempione effettuata nel 196 d.C. nel corso della campagna di Settimio Severo contro Clodio Albino durante il secondo consolato di *C. Domitius Dexter*²². Oppure

²² Cfr. G. MENNELLA, *Le iscrizioni rupestri della Valle delle Meraviglie e della Valle dell'Ossola*, in *Rupes loquentes* cit., pp. 21-26.

le confinarie, tra aree pubbliche o tra terreni privati, come nel caso della tagliata di Bomarzo²³, con l'indicazione di un *ter(minus)* lungo un *iter privatum duorum Domittiorum*, dunque una strada che attraversava un terreno dei ricchissimi *duo Domitii*, (*Cn. Domitii Afri Titi Marcelli Curvii Lucanus et Tullus*), figli naturali di *Curvius Tullus* e figli adottivi del celebre oratore *Cn. Domitius Afer*, vissuti in un periodo che va tra il regno di Nerone e quello di Traiano, arrivati entrambi al consolato ed al proconsolato d'Africa sotto Domiziano²⁴.

L'utilità del confronto degli studiosi su un monumento epigrafico, in particolare nella categoria rupestre, è esemplarmente illustrata dal contributo di Gianfranco Paci (pp. 333-342). L'autore ha ripercorso la strada funeraria della necropoli di *Saturnia*, l'antica città etrusca divenuta colonia romana nel 183 a.C. sulle orme del compianto François Jacques che aveva offerto una lettura non risolutiva del monumento funerario rupestre detto la "Sede di Carlo" nell'ambito di un aggiornamento delle iscrizioni di *Saturnia*²⁵. Le pessime condizioni di conservazione del monumento e, in particolare, della superficie iscritta, non consentono soluzioni definitive, ma l'analisi condotta da Paci del tipo monumentale, interpretabile con probabilità come un cippo funerario con loculo incavato ed i lacerti del testo epigrafico consentono, pur sempre ipoteticamente, di vedervi «un sepolcro di tipo famigliare con menzione di persone (...) legate da qualche vincolo di parentela», piuttosto che, come voleva Jacques, un'epigrafe che offriva un elenco di nomi di defunti.

Adelina Arnaldi (pp. 343-351) si è cimentata su un testo metrico in senari giambici di carattere funerario da *Antinum* nella *Regio IV*, recentemente studiato da Letta nel volume dedicato all'epigrafia della regione dei Marsi²⁶. È presentata una dettagliata analisi del monumento - un epitafio che ricorda un *arcarius servus publicus* presso il municipio Antinate - e, grazie ad un accurato calco effettuato da Mario Chighine, si è potuta precisare la punteggiatura dell'iscrizione con la correzione di alcune lettere sul margine sinistro (la ricostruzione della l. 4 continua però ad essere incompleta). Importante è infine l'inquadramento formale della tomba ad edicola nell'ambito delle scene dei consimili monumenti funerari rupestri, noti sia in Italia sia nelle province.

23 L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio*, I, *Etruria Meridionale* (Dipartimento di Storia della Ila Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Ricerche sul Lazio, 1), Roma 1989, pp. 129 ss. E 31.

24 Vd. G. DI VITA EVRARD, *Sur les charges africaines des frères Cn. Domitii Afri Titi Marcelli Curvii Lucanus et Tullus*, "L'Africa Romana", IV, Sassari 1986, Sassari 1987, pp. 509-529.

25 F. JACQUES, *Inscriptions latines de la région de Saturnia*, "Epigraphica", XLVIII, 1986, pp. 208-212.

26 C. LETTA, in C. LETTA, S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, nr. 177; ID., *Iscrizioni latine della Regio IV*, in *Rupes loquentes* cit., pp. 307 ss.

Raimondo Zucca (pp. 353-374) ritorna sulla tomba rupestre «del Crociato» dell'*Ager tegianensis* nella *regio III* in Lucania dopo l'intervento di Vittorio Bracco²⁷. Il nuovo riesame del monumento ha dimostrato la bontà degli emendamenti di Heikki Solin per i *cognomina* grecanici del defunto e del dedicante²⁸ ed ha acquisito la lettura dell'ultima linea. Più rilevante la proposta dell'A. di riconoscere nell'*Aur(elia) Saephara clarissima femina* della *fistula plumbea* rinvenuta presso la tomba un personaggio di famiglia senatoria della prima metà del III secolo d.C.

All'ampia analisi generale di Gasperini fa riscontro l'esame complessivo delle iscrizioni rupestri in metrica in Italia di Silvia Maria Marengo. La studiosa rileva che «l'esiguità numerica delle iscrizioni metriche rupestri» impedisce l'individuazione di una casistica, dovendosi parlare in sostanza di casi eccezionali. Da un lato si annovera il *carmen* polimetrico celebrativo di *Hermias* del III secolo d.C., che curò l'apertura della strada alpestre del Monte Croce Carnico, dall'altro due *carmina* funerari di Civita d'Antino e di Cagliari. Per Karales si tratta di un *carmen* alquanto complesso, in distici elegiaci latini e greci, dedicato ad una donna di elevata condizione sociale urbana, *Atilia Pomptilla* che seguì il marito *L. (non M., p. 377) Cassius Pbilippus* probabilmente esiliato in Sardegna: per Lidio Gasperini questi testi caralitani si differenziano nettamente dai moduli correnti della categoria delle funerarie e debbono essere ancora investigati sul piano della «sequela di nascita», ossia del rapporto cronologico e tematico tra loro. E' assai acuta l'osservazione della Marengo secondo cui, anche se mancano tra i testi metrici della Penisola i brani d'autore, la «forma poetica» costituisce comunque «un arricchimento consapevole» del monumento rupestre, che spesso si vorrebbe consacrare per l'eternità.

Alfredo Valvo (pp. 381-425) offre con il suo ampio contributo un'importante analisi del fenomeno di continuità delle incisioni camune dalla preistoria all'età protostorica e storica e dell'integrazione delle immagini con la scrittura. I dati elencati comunicano la misura del fenomeno: almeno 160.000 incisioni rupestri nella sola Valcamonica che, comunque, risulta essere il più importante deposito di segni incisi dell'intero arco alpino. Se da un lato le attuali cognizioni relegano nello stato di «astoricità» gran parte delle incisioni rupestri, ben diverso è il caso delle non numerose immagini associate ad iscrizioni latine (una ventina in tutto), cui la storia assegna un *terminus post quem* della fine del I secolo a.C. L'aspetto più pregnante è senz'altro quello religioso e votivo, come a Capo di Ponte, dove è evidente una convincente continuità fino al medioevo, attraverso fascinosi elementi di *contaminatio*. È rilevante notare che la scrittura, sia quella camuna o nord-etrusca sia quella latina,

27 V. BRACCO, *La "Tomba del Crociato" presso Sassano (Salerno)*, in *Rupes loquentes* cit., pp. 431-446.

28 H. SOLIN, *Zu lukanischen Inschriften*, «Commentationes Humanarum Litterarum», 69, 1981, p. 55.

mai arrivò a sostituire completamente le immagini che avevano animato la roccia alpina, limitandosi a precisare il significato delle stesse.

Mario Chighine, autore di una parte consistente degli accuratissimi fac-simili pubblicati nel volume, ritorna sul problema del rilevamento delle iscrizioni rupestri (pp. 427-434), illustrando le difficoltà di questa particolare classe di materiali e presentando alcune brillanti soluzioni tecniche che potranno essere adottate anche per il rilevamento di altri complessi. Casi particolarmente spettacolari sono quelli dei ponteggi usati per l'iscrizione dell'Arce di Tivoli, della piattaforma mobile per l'epigrafe del Furlo, delle scale per la Tomba del Crociato a Salerno. E poi le tecniche di rilevamento grafico dei testi, spesso innovative, soprattutto quella del *frottage* con un tampone impregnato di polvere di grafite che consente di delineare un soddisfacente calco grafico, con una qualità decisamente superiore rispetto alle tecniche tradizionali del calco cartaceo, oppure del calco in resina ed in gesso. Si tratta del naturale sviluppo di un discorso avviato da parte di Ivan Di Stefano Manzella che recentemente i miei allievi Salvatore Ganga e Paola Ruggeri hanno esteso e presentato a Sassari a margine della mostra sugli scavi in corso ad *Uchi Matus* in Tunisia: si suggerisce ad esempio l'uso di un telaio in legno appositamente costruito, regolabile in tutte le direzioni destinato a fissare una pellicola di poliestere trasparente, sulla quale si realizza un apografo diretto²⁹.

Nel complesso il volume si rivela utile non soltanto per la straordinaria qualità dei monumenti presentati e per le informazioni nuove che vengono fornite, ma soprattutto come "modello", come proposta ragionata di un metodo nuovo per ulteriori pubblicazioni su questa classe di materiali particolarmente esposta ai danneggiamenti in quanto conservata a cielo aperto e minacciata dai moderni lavori di costruzione, di demolizione e di cava per l'edilizia. Ne consegue l'esigenza di procedere con urgenza ad un censimento globale veramente affidabile. Lidio Gasperini ritiene che le iscrizioni rupestri, inchiodate come sono alla roccia nativa e perciò stesso non musealizzabili, vadano considerate nel quadro del patrimonio archeologico tra i beni più a rischio sotto il profilo della salvaguardia

Un compianto maestro, Marcel Le Glay, chiudendo a Bomarzo nel 1989 il convegno dedicato all'epigrafia rupestre, aveva formulato un auspicio ed aveva sottolineato la necessità di pubblicare rapidamente un *corpus* delle iscrizioni e dei rilievi rupestri dell'Italia e dell'intero mondo greco-romano³⁰: quello che sembrava solo un augurio per un lontano futuro in realtà si sta progressivamente realizzando sotto i nostri occhi.

29 Cfr. P. RUGGERI, *Gli scavi dell'Università di Sassari in Tunisia: la ricerca epigrafica sulla colonia romana di Uchi Matus*, in *VI settimana della cultura scientifica*, Sassari 22-31 marzo 1996, pp. 124 s.

30 M. LE GLAY, *En guise de conclusion*, in *Rupes loquentes* cit., p. 608.